

Terremoto politico



Dopo gli strappi degli ultimi mesi, il leader referendario ha annunciato ieri la decisione di abbandonare lo Scudocrociato «Spero di ritrovarmi con Martinazzoli in una grande forza...» A soqquadro nella notte la sede dei Popolari: Mariotto sotto scorta

La rottura di Segni: lascio la Dc

«Questo partito ha aperto le porte a corrotti e mafiosi»

Segni lascia la Dc, «apparato dominato dagli uomini che hanno aperto le porte della Repubblica ai corrotti e ai mafiosi». L'annuncio in una breve conferenza stampa e in una lettera a Martinazzoli («Spero che potremo ritrovarci in una nuova grande forza popolare...»). Una decisione sofferta, dopo giornate convulse: dal dossier «piduista» alle minacce alla sua persona, mentre cadono Andreotti e Gava.

FABIO INWINKL

ROMA. «Ci sono decisioni che non si fanno prendendo...». Per Mario Segni il giorno delle decisioni, il momento di lasciare la Democrazia cristiana, dopo tanto tuonare, è arrivato. In circostanze assai gravi, dopo venti drammatici che stanno demolendo il suo vecchio partito, ed episodi oscuri che lo hanno personalmente coinvolto. «Non poteva restare più. Dopo quel che è successo tra sabato e domenica, era l'occasione per un taglio netto, con il referendum alle porte...». Quelle del suo «entourage» pariano così, nel quartier generale di Largo del Nazareno, più che mai esiguo per contenere la folla dei giornalisti e dei telespettatori convocati in tutta fretta.

Lui, il leader del referendum, arriva dopo le 17. Cerca di mascherare l'emozione, chiede di lasciar libero lo spazio alle sue spalle: «Così si vede questo, e indica la gigantografia del raduno al Palaur di Palmiro Togliatti, lo scorso 10 ottobre. Un gesto d'orgoglio, e non sarà il solo nella sua breve apparizione pubblica. «Ci sono decisioni che non si fanno prendendo, perché riguardano non solo il presente, ma anche il passato ed il futuro». Segni comincia a parlare, davanti alle telecamere, dopo aver premesso che il momento, di grandi responsabilità e di gravi scelte, gli impone di evitare risposte e ogni altro commento («Potrebbero falsare il senso di una decisione lungamente meditata...»). «La Democrazia cristiana - scandisce il deputato - è un partito per il quale mi sono battuto dal giorno in cui ho cominciato la mia battaglia politica, per 17 anni. E qui, nel richiamo al passato, un'orgogliosa rivendicazione di coerenza contro le illusioni e i sospetti: «È stato il partito al quale mio padre ha dedicato tutta la sua vita, animato da un grande ideale di giustizia, di solidarietà, di libertà democratica». Segni esalta i meriti storici del partito di De Gasperi e di Sturzo e ne denuncia la trasformazione in «un apparato che ha perso ogni legame con la parte sana della società italiana, un apparato che per troppo tempo ha dimenticato l'ispirazione cristiana, che è do-



LA LETTERA A MARTINAZZOLI

Caro Martinazzoli, «il drammatico accelerarsi della crisi, soprattutto in questi ultimi giorni, mi ha definitivamente convinto che il tentativo di riformare dall'interno questo partito è senza alcuna speranza. Quasi due mesi fa ti avevo rivolto pubblicamente l'invito accorato e sincero ad aprire assieme una fase radicalmente nuova per la vita del nostro paese. Oggi non posso lasciare il dubbio che una vittoria del SI possa in qualche modo contribuire a rafforzare i vecchi apparati. La strada del vecchio e quella del nuovo devono essere ormai nettamente distinte. Perciò ho il dovere di informarti di una decisione che ho preso con sofferenza ma anche con serenità. Considero oggi chiusa definitivamente la mia esperienza politica nella Dc. Mi dimetterò stasera stessa dal gruppo democristiano alla Camera. Resta più che mai aperta la speranza che noi due possiamo ritrovarci nella costruzione di una nuova grande forza popolare. Solo un gesto coraggioso può dare ai cattolici, agli italiani onesti, ai democratici, la speranza di uscire da questa spaventosa crisi politica e morale. MARIO SEGNI

IL PERSONAGGIO

Ascesa di Mariotto da peone a ribelle eccellente

E il peone tra i peones diventò il ribelle referendario. Il successo e l'affermazione politica di Mario Segni, è storia di questi ultimi due anni. Storia punteggiata dai continui scontri con il suo partito, la Dc, giunta al «divorzio» odierno, più volte annunciato. Iscritto alla Dc dall'età di 18 anni, era stato eletto deputato nel '76, raccogliendo 86mila preferenze, grazie soprattutto al cognome famoso.

CINZIA ROMANO

ROMA. È stato sicuramente il fenomeno politico più rilevante degli ultimi anni. Mai un deputato dc di seconda fila, che di famoso aveva solo il cognome - lui stesso ama definirsi peone tra i peones - era riuscito ad emergere così prepotentemente ed improvvisamente dalle retrovie parlamentari. Assurgendo al ruolo di eroe popolare, sull'onda di quei 27 milioni di voti per il Si al referendum del 9 giugno del '91, era riuscito a diventare il ribelle referendario. Lo schieramento più eterogeneo mai visto prima, composto da Pds, Pri, Pli ed alcuni esponenti della Dc - metendosi contro il leader storico del suo partito, il segretario Forlani in testa, e il Psi di Craxi. Che hanno cercato di fargli pagare la sua ribellione in tutti i modi.

Il Psi ne chiede ed ottiene le dimissioni da presidente del comitato di controllo sui servizi segreti il 9 gennaio del '91, per l'intreccio che in quei giorni si manifesta tra la vicenda Gladio e il «piano Solo». Mario è infatti il figlio di Antonio Segni, presidente della Repubblica all'epoca del progetto golpista di De Lorenzo. Quanto al suo partito, si sprecano i giudizi, seppur poco lusinghieri. Per De Mita è un «incosciente», per Sbardella un «imbecille». Il processo di frattura tra Segni e la Dc subisce un'accelerazione dopo l'elezione del 5 aprile, quando Mariotto si candida alla guida del governo. Mossa prematura, difficile da digerire per la balena bianca. Il neosegretario Martinazzoli gli offre la vicesegreteria, ma Segni declina l'invito. Ormai è chiaro che il ribelle referendario ha in testa l'idea di una grande «alleanza democratica», aperta a La Malfa, Occhetto, Martelli. Che tasta il polso agli elettori nella tornata elettorale a Fiumicino, con esiti poco lusinghieri. Segni poi entra nella commissione per le riforme a novembre del '92, al posto del dimissionario Marini, ma finirà per disertarne le riunioni, giudicando impossibile giungere per questa strada ad una vera riforma. Lancia a Martinazzoli la proposta di dare vita ad un nuovo partito, ma stavolta è Mino a declinare l'invito. Ed è questo l'ultimo vero segnale che il rapporto con la Dc è giunto davvero al capolinea. Il segretario dc non versa lacrime per Mariotto che se ne va. Si limita a dire: «Finisce un tormentone. Un tormentone che proprio pochi giorni fa ha prodotto l'ultimo colpo basso: un dossier in cui si dipinge Mario Segni come piduista, coinvolto nei traffici ed affari di Gelli ed Ortolani...»



Nei 76, arriva la proposta di candidarsi alle elezioni a Sassari, dove il cognome, gli frutta ben 85mila preferenze, tanto da arrivare secondo dopo Cossiga, superando tutti i notabili del partito in Sardegna. Sono gli anni del compromesso storico, di Zaccagnini segretario. Segni è tra i promotori del documento del 100 che si schierano contro l'apertura al Pci. Anticomunisti? «Siamo contro il compromesso storico - spiega il giovane Segni - perché siamo convinti che con le alleanze occorre che non si governa un bel niente e che per restituire credibilità al sistema occorre instruire il principio dell'alternanza». È a questa visione, che l'ha poi fatto approdare alle riforme istituzionali, Mariotto, bisogna darle atto. È stato coerente. Mentre nel frattempo ha cercato di liberarsi dall'etichetta di «destro». Dopo il documento del 100, che non trovò consensi allora nella Dc, fu la volta di Proposta, corrente che fondò con Roberto Mazzotta e il fedele Bartolo Ciccardini: appoggiò al quattordicesimo congresso il «preambolo» che riportò Piccoli alla segreteria e preparò la stagione del pentapartito. Segni entrò in Consiglio nazionale. La corrente finì nell'84 e Mariotto si avvicinò a Forlani e divenne vicepreside del gruppo dc alla Camera. Un posto come sottosegretario nei governi Craxi e De Mita. Ma per il gran balzo politico, bisogna appunto aspettare la raccolta di firme per il referendum.

Quando il padre sarà eletto presidente della Repubblica, Mario sarà l'unico figlio che si trasferirà al Quirinale: Celestino è infatti già sposato, e Giuseppe e Paolo vivono lontani dalla capitale. Il '92 è per lui un anno davvero importante: si laurea in legge e conosce, ad un ricevimento al Quirinale la futura moglie, Elena Victoria Pons (Vicki per gli amici), figlia dell'allora ambasciatore dell'Uruguay in Italia. Mario intraprenderà la carriera universitaria a Padova, dove nel '67, dopo le nozze lo raggiungerà la moglie. Oggi, insieme alle tre figlie, è lei, Vicki, stile first lady a curare la campagna elettorale e referendaria del marito.

Mussi dal giudice «Ho dato il dossier a Segni per lealtà»

ROMA. A consegnare il dossier Segni all'interessato era stato Fabio Mussi. Ieri, il dirigente del Pds è andato dal giudice a spiegare i motivi che lo hanno spinto a far vedere il dossier a Mario Segni. I quali motivi - afferma l'on. Mussi - sono sostanzialmente tre. Il primo è il dovere di lealtà verso Segni e il rispetto della legge; il secondo attiene al «adeguato verso certe forme di lotta politica». In Italia - continua Mussi - si sa, usano circolare dossier anonimi, appositamente confezionati spesso da mani esperte. Alla fine qualche veleno resta. Ho voluto interrompere subito la catena di Sant'Antonio.

LE REAZIONI

Gelo tra i pattisti per l'addio

Per ora, solo Gianni Rivera e Alberto Michelini hanno annunciato l'intenzione di seguire Mario Segni, dimettendosi dalla Dc e dal gruppo parlamentare. Iritati, invece, altri «pattisti». Siederò sui banchi della Dc finché esisterà la Dc», afferma Michelangelo Agnusti, mentre Giuseppe Alessi, pur annunciando l'intenzione di rimanere, auspica che «l'alleanza con Segni non si rompa».

FRANCA CHIAROMONTE

ROMA. «È una scelta individuale», ripetono tutti. E infatti, la decisione di Mario Segni di abbandonare la Democrazia cristiana sembra non vincolare nessuno dei «pattisti» della Dc. «Non è il solo che al referendum possano prendere la stessa decisione», afferma il «popolare» per la riforma, Gianni Rivera, chiarendo, però, che si tratterà, appunto, di una scelta personale. L'ex «golden boy», comunque, seguirà il leader referendario «entro un paio di giorni» presenterà le sue dimissioni dal gruppo parlamentare dello Scudocrociato - condividendo, nella sostanza, la posizione di Mariotto. «Ho già intenzione di lasciare la Dc - prosegue infatti Rivera - anche per chiarire definitivamente che la vittoria del Si nel referendum elettorale sarà una

Solo Michelini e Rivera per ora seguono Mariotto



quanti saranno, mercoledì prossimo, i «pattisti» che parteciperanno alla riunione nella quale i «transughi» decideranno il che fare. Per ora, infatti, tacciono Vito Riggio, Maria Pia Garavaglia e gli altri «popolarmente» mentre annuncia la volontà di abbandonare la Dc, il consigliere comunale milanese, Pietro Masi. E, soprattutto, tacciono i «uomini di Segni» (ma anche di Martinazzoli) come Romano Prodi, Arturo Parisi - ma quest'ultimo è probabile che abbia dato il suo assenso alla decisione del leader - Ermanno Gorrieri. Del resto, la sottolineatura del carattere individuale della decisione (l'unico «popolare» presente alla conferenza stampa di Segni era Michelini) tenderebbe a far pensare che il leader referendario intenda giocare la sua «scorciatoia» non tanto con i parlamentari, ma con i quadri intermedi e nazionali del democristiano lo seguiranno; quanto direttamente nell'elettorato. Come dire che Mariotto non ha nessuna intenzione di regalare il risultato del «suo» referendum a una Dc sempre più in disaffezione. E che, su questo, si gioca il tutto per tutto.



scelgeranno di lasciare la Dc? È improbabile che riescano a raggiungere la «quota 20» prevista, nel caso in cui non si presentino liste alle elezioni, per la formazione di un nuovo gruppo parlamentare. Un'ipotesi potrebbe essere quella di unirsi con i parlamentari che hanno aderito ad «Alleanza democratica»: del resto, anche questa scelta sarebbe coerente con la scelta di andare al referendum già prefigurando, in qualche modo, i caratteri di un nuovo schieramento progressista. Ed è di questi giorni la



gi, il senatore Dc afferma che si vuole artatamente, da più parti, caricare di tensione la scadenza referendaria. Poi, d'accordo con Martinazzoli («è finito il tormentone», ha dichiarato il segretario democristiano), aggiunge che «dire solo: me ne vado, senza dire dove e con chi significa solo fuggire dalla realtà che abbiamo di fronte». Analoga la dichiarazione di un altro «pattista», Giuseppe Alessi, il quale definisce le dimissioni di Segni un «gesto disperato» e annuncia che lui, invece, resterà nella Dc. Il partito non prevedeva le dimissioni della Dc, ricorda Alessi, il quale, però, afferma che Segni, come Martinazzoli, rimane dentro quel processo che mira a costruire il «partito popolare europeo». Dunque, per Alessi, è urgentissima una convocazione dei pattisti Dc per non rompere l'alleanza.

Tutti i referendum scheda per scheda Guida ragionata al 18 aprile

Sedici pagine di Pietro Barrera con

IL SALVAGENTE

Settimanale da giovedì in edicola a 1.800 lire